

Felice Orsini

(1819-1858)

Quando anche la geografia lo aiutò a fuggire dal carcere di Mantova

di *Fulvio Baraldi*



Fig. 1 - Felice Orsini

Orso Teobaldo Felice Orsini (figura 1) nacque il 10 dicembre 1819 nel piccolo paese di Meldola, oggi in provincia di Forlì-Cesena, al tempo appartenente allo Stato Pontificio. Il padre, Giacomo Andrea, ex ufficiale al seguito di Napoleone durante la campagna di Russia, era iscritto alla carboneria di Bologna; la madre, Francesca Ricci, proveniva da Firenze.

La sua vita fu presto contrassegnata da eventi estremi: a soli 16 anni, il 5 luglio 1836, uccise a colpi di pistola Domenico Spada, il cuoco di famiglia nonché uomo di fiducia dello zio Orso. Orsini nelle sue *Memorie* scrisse che si trattò di un incidente mentre si esercitava con la pistola sottratta di nascosto allo zio; in realtà dagli atti processuali risulterebbe che il giovane, invaghitosi di una serva, fosse insofferente della presenza dello Spada che lo sorvegliava su incarico del familiare. Condannato a sei mesi di carcere per omicidio colposo, riuscì a evitare anche tale detenzione ottenendo, dopo aver inviato una supplica al papa Gregorio XVI, l'ammissione in seminario presso il convento degli Agostiniani di Ravenna.

Dopo essersi laureato nel 1843 in giurisprudenza e aver intrapreso la professione di avvocato, partecipò ai moti di Romagna dell'agosto 1843. Successivamente fondò la nuova società segreta "Congiura Italiana dei Figli della Morte", attività per la quale fu condannato all'ergastolo, da scontarsi nel forte pontificio di Civita Castellana, nell'alto Lazio; nel luglio 1846 uscì dalla prigionia per l'amnistia di Pio IX. Stabilitosi a Firenze, città natale della madre, continuò a dedicarsi attivamente alla cospirazione e, nel 1848, si aggregò al corpo "Cacciatori dell'Alto Reno"; tra le loro file partecipò alla prima guerra d'indipendenza. Tornato a Firenze, il 28 giugno 1848 si sposò con Assunta Laurenzi.

Seguace di Giuseppe Mazzini, svolse attività rivoluzionarie nello Stato Pontificio e nel Granducato di Toscana. All'inizio del 1849 Orsini fu eletto deputato all'Assemblea costituente della Repubblica Romana; l'intervento dell'esercito francese a sostegno del Papa obbligò Orsini a fuggire.

Nel marzo 1850 si stabilì con la moglie Assunta a Nizza, città al tempo compresa nel Regno di Sardegna, dove aprì un'attività di copertura, la ditta "Monti & Orsini", dedicata alla vendita della

canapa prodotta e commerciata dallo zio Orso. Qui nacquero le due figlie, Ernestina (1851-1927) e Ida (1853-1859); qui Orsini conobbe l'esule berlinese Emma Siegmund, moglie del poeta Georg Herwegh, con la quale instaurò un forte rapporto.

Proprio a Nizza, nei tre anni forse più sedentari e tranquilli della sua vita, scrisse *Geografia Militare della Penisola Italiana* (figura 2), un testo di più di 400 pagine pubblicato nel 1852 a Torino presso gli editori Pomba.

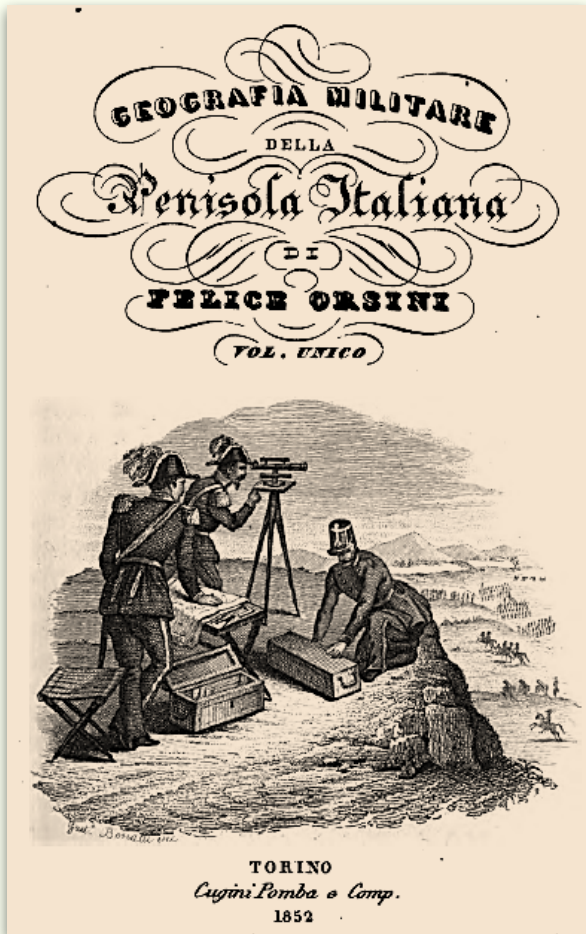


Fig. 2 - Felice Orsini, *Geografia Militare della Penisola Italiana*

Orsini non era un geografo, anche se aveva studiato autonomamente geografia, ma con questo testo mise probabilmente a frutto le esperienze accumulate in una vita errabonda, cui l'aveva costretto la sua attività politica, svoltasi tutta da cospiratore per amor di patria. Il fine dell'opera, da lui dichiarato nel testo, era così espresso:

Per *Geografia Militare* vuolsi intendere la particolare descrizione di tutti gli accidenti naturali od artificiali del terreno considerati per rapporto all'arte della guerra...da ciò consegue che una data regione debbesi per prima riguardare in un modo generale...piana o montuosa; se irrigata da grossi fiumi e tagliata da grandi catene di montagne; se racchiude vaste ed estese pianure. Si esaminano per conseguenza montagne, fiumi, laghi. Si rivolge l'attenzione al sistema delle vie principali di comunicazione che attraversano monti e correnti d'acqua, e che conducono alle grandi città ed alle capitali d'uno Stato; si pone mente alle fortezze, alla loro posizione strategica.

Nell'introduzione (firmata dall'autore e datata Nizza 29 ottobre 1851), dopo aver definito l'Arte Militare e averla distinta in Strategia e Tattica, Orsini insiste sulla necessità di conoscere il territorio *per mezzo delle ricognizioni militari e topografiche* e dà un elenco delle osservazioni utili da fare, precisando che:

In geografia non s'inventa, si descrive soltanto quello che sempre è stato, e si accennano quelle modificazioni che la natura stessa e l'arte dell'uomo vi hanno apportato, riferendo il tutto a quell'oggetto che un autore si propone.

Seguono, nel libro, indicazioni concise ma precise su monti, fiumi, valli, città, paesi, spiagge, porti, laghi, canali, itinerari stradali, sentieri e altri tipi geografici distribuiti in modo sistematico e regolare su tutta l'Italia, da quella settentrionale a quella peninsulare e alle isole (incluso la Corsica). È degno di nota rilevare come Orsini diede una descrizione geografica dell'Italia presentandola come una entità fisica unita, in questo certamente antesignano dei futuri sviluppi degli studi geografici del nostro paese. Dopo Orsini la Geografia italiana non dette manifestazioni scritte degne di citazione per lungo tempo; in campo accademico, si ricominciò a riflettere su quella che doveva considerarsi la Geografia d'Italia solo negli ultimi due decenni del secolo XIX, ben dopo che lo stato unificato era stato formalmente costituito, organizzato e dotato della sua capitale (si veda: Annibale Mottana, *Ruolo dei geologi e dei geografi nella Grande*

Guerra, Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali, 135° (2017), Vol. XLI, Parte II, Tomo I).

Nel suo libro, Orsini descrive accuratamente Mantova:

Mantova è in mezzo a tre laghetti che assumono il nome di Lago Superiore, di Mezzo e Inferiore. Essa comunica colla regione circostante per cinque rialti, i quali sono difesi da altrettanti forti: il primo detto la Favorita conduce a Verona; il 2° detto di San Giorgio conduce a Legnago; il 3° di Pietole costeggia il basso Mincio verso Governolo; il 4° di Cerese è diretto verso Guastalla; il 5° di Pradella va a Cremona...Essa è una delle piazze più forti d'Europa; al nord e all'est è circondata dalle acque del Mincio, ed al sud e all'ovest da estese paludi; per cinque rialti o dighe è dato soltanto di penetrarvi, ma questi, oltre ad essere lunghi e stretti, sono difesi da altrettante fortezze. Mantova ha due arsenali, tredici caserme, grandi magazzini, due ospedali militari ed uno civile, ha un liceo e una fabbrica di seta e di cuoio.

Anche le strade, sempre in funzione strategica militare, sono da lui analizzate:

La strada che conduce da Padova per Legnago e per Mantova a Cremona. Da Legnago va direttamente a Verona per un terreno basso e paludoso, Un braccio principale lega Verona con Mantova per Roverbella, e Mantova con Brescia per Volta e Castiglione...Fra Cremona e Mantova mettono inoltre le strade che conducono da Bologna e Modena per Carpi e S. Benedetto a Mantova; e quella che da Reggio, per Guastalla s'indirizza alla medesima città. Infine quella che da Parma per Casalmaggiore mena a Piacenza, ove si congiunge alla grande strada da Padova, Mantova e Cremona. Tutta questa parte d'Italia è per ogni verso tagliata da strade secondarie molto buone e bene conservate; ma esse sono fra canali, boschi, siepi, giardini, alberi, vigne, cinte di mura, e fra risaie e terreni paludosi...Vedonsi dovunque argini, muri, casolari e cascine che fanno sommamente intralciata una tale estensione di terreno. I luoghi più aperti si riscontrano nei dintorni delle correnti d'acqua.

Conosceva bene, pare, i luoghi e soprattutto le strade secondarie per uscire da Mantova senza essere intercettato dalla polizia austriaca.

Nel 1854 preparò altri due tentativi insurrezionali, di stampo mazziniano, in Lunigiana e in Valtellina, entrambi senza fortuna. Durante un suo viaggio clandestino nell'Impero asburgico come agente mazziniano, venne arrestato in Ungheria il 17 dicembre 1854 e rinchiuso nelle carceri austriache del castello di San Giorgio a Mantova. Orsini fu protagonista di una rocambolesca fuga, nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1856, grazie all'aiuto dell'amica Emma Siegmund-Herwegh, che riuscì a corrompere i carcerieri e fargli avere gli strumenti per segare le sbarre della cella; in seguito, a evasione avvenuta, Emma lo accompagnò in carrozza fino a Genova, da dove Orsini s'imbarcò per l'Inghilterra.

L'evasione richiese operazioni assai complesse. Orsini, in Inghilterra, scrisse della sua avventurosa fuga in *The Austrian Dungeons in Italy. A narrative of fifteen months' imprisonment and final escape from the fortress of S. Giorgio*, pubblicato a Londra nel 1856 presso George Routledge; ancora in *Memoirs and Adventures*, pubblicato a Edimburgo nel 1857 presso Thomas Constable, poi tradotto in italiano con molte modifiche e aggiunte, come *Memorie Politiche di Felice Orsini, scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana*, pubblicato a Torino nel 1858 presso la libreria Degiorgis.

Prese tutte queste precauzioni, incominciai a segare un ferro. Le seghe erano eccellenti... dovevo segare colle due mani insieme unite, giacché non avevo arco. Cosicché in breve mi trovai tutto tagliato... Sul finire del primo ferro la sega mi si ruppe in due: non potevo ire innanzi senza arco. Allora misi a partito il mio cervello. Aggiustai due pezzetti di legno, e in mezzo posi la sega in maniera da lasciarne fuori per il lavoro poco più del diametro del ferro da tagliare. Sugli estremi delle due coste della sega ne applicai un pezzetto della rotta: quindi con cera e spago incominciai a fasciare il tutto con forza, e ne ebbi un eccellente manico. Dopo tre ore di lavoro, rompeva il pezzo della sega usata, e spingeva innanzi la nuova. Quasi ad ogni ora lasciavo il lavoro pel sopravvenire dei secondini, al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio col filo di cera già preparato, sbalzavo a terra e me la passeggiavo cantarellando.

Infine la fuga:

Adattatami con qualche fatica la corda tra le gambe, incominciai lentissimamente a discendere, tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima, ed ogni cinque minuti il telegrafo militare, che corrisponde con Verona, mandava raggi di luce intorno a sé, e temevo di essere scoperto. Infine, giunto quasi alla fine, e non più potendo reggermi, volli riposarmi per un istante; poggiai il piede destro contro il muro, e mi fuggì subito la corda dalle gambe; diedi un'occhiata al basso, e riscaldato d'immaginativa giudicai di essere presso che a terra: allora mi lasciai andare, e caddi da un'altezza quasi di sei metri. Percossi i ginocchi, e sentii un dolore acutissimo al piede destro di già offeso. Perdetti momentaneamente i sensi: riavutomi, mi trassi di sotto l'arancio, e mi inumidii le fauci; sembrommi di tornare a vita. Trascorsa una buona mezz'ora, mi vestii, e zoppicando voltai a sinistra del castello, avviandomi verso il prospetto di esso.

Orsini fu soccorso il mattino dopo da due uomini, che lo aiutarono a salire sulla strada (figura 3) e lo invitarono a incamminarsi dietro di loro per attraversare il ponte di San Giorgio:

passò un giovane assai robusto, un contadino; lo chiamai, dissi: "Datemi una mano, sono caduto". Senz'altro aspettare, gittai la corda, la prese e subito provò a tirarmi: "Ma non gliela posso" egli disse. "Chiamate un altro" risposi. Appunto passavano molti, perché essendo giorno di domenica, andavano alla città. In due presero la corda, e dicendo: "Si aiuti" mi trassero su quasi di peso. Io feci uno sforzo straordinario: giunte le mie mani all'angolo delle mura, mi si tagliarono in più luoghi; si vedeva l'osso, e quei due uomini si chinarono subito a terra, e mi presero per le braccia: se tardavano un istante, avrei lasciato per dolore la corda, e mi sarei ammazzato cadendo a rovescioni. "Ci venga dietro". "Ma non posso reggermi". "Bisogna far di tutto", replicarono "bisogna passare il ponte". E si avviarono verso quello...io li seguiva zoppicando: ad ogni tratto guardavano addietro. Era tutto impolverato e macchiato; le mani mi facevano sangue; essi mi precedevano di dieci passi, ma alla fine del ponte mi erano distanti un cinquanta, tanto io andava a rilento. Come sembrommi lungo un tal ponte!...Indi seguitai; mi abbattei in alcuni soldati; mi guardarono, e tirarono dritto: traversai le sentinelle della testa di ponte, e raggiunsi i due contadini, che si erano fermati. Voltai a destra, e presi ricovero tra i canneti e il pantano.



Fig. 3 - Due giovani aiutarono Felice Orsini, ferito

Nelle sue *Memorie Politiche* (1858), Orsini non citò i nomi dei suoi soccorritori, evidentemente per non metterli in pericolo, ma ritenne necessario il doverli ringraziare:

Le persone, che fecero tutto per la mia evasione durante i preparativi, e mostrarono un'amicizia e costanza senza pari, furono la signora Emma Siegzmond [!] in Herwegh, di Berlino, e Pietro Cironi, di Prato. Dopo salvatomi dal castello di San Giorgio, due poveri Mantovani; e quindi alcuni giovani lombardi, che esposero per me sostanze e sicurezza personale; e un mio amico, che durante la prigionia mi spedì il danaro per vivere.

Tuttavia sappiamo che i due “poveri Mantovani” che l’aiutarono, nonostante il pericolo di essere scoperti dai soldati austriaci e subire gravi conseguenze, furono Giuseppe Sugrotti, detto “*Tofin*”, di professione pescatore e uccellatore, e Domenico Carlini, amico di Sugrotti.

Orsini rimase tutta la notte in quel canneto. Il giorno dopo Sugrotti, con l’aiuto di un vetturino, Efrem Rezzetti, detto “*Piznin*”, lo portò via su un carretto, verso la libertà (figura 4; l’immagine fu eseguita certamente in epoca successiva all’annessione di Mantova al Regno d’Italia, utilizzando delle controfigure).



Fig. 4 – La fuga col carretto

L’evasione da una delle fortezze del Quadrilatero, ritenute inespugnabili e simboli della potenza austriaca nel Lombardo-Veneto, venne subito ripresa dalla stampa di tutta Europa, anche per l’incidente occorso ai fuggitivi che si tramutò in occasione di scherno verso il proverbiale rigore asburgico. Infatti, l’immediata inchiesta ordinata personalmente dal generale Radetzky, oltre alle complicità interne ed esterne al carcere, appurò che la carrozza, con a bordo Orsini e la Siegmund, ruppe il timone nel cremonese, davanti al posto di polizia austriaco della fortezza di Pizzighettone. I due vennero soccorsi dai gendarmi che provvidero a sostituire il timone rotto con uno nuovo, preso dai magazzini della fortezza. Dell’episodio si venne a conoscenza per il fatto che Emma Siegmund, presentatasi con il falso cognome di O’Meara, lasciò una somma per pagare il timone, ma la cosa non era prevista dai regolamenti militari. Il responsabile della contabilità, quindi, inviò un dettagliato rapporto all’amministrazione di polizia per sapere in quale capitolo potesse imputare l’entrata, così svelando che la fuga di Orsini era stata ingenuamente favorita proprio dalla gendarmeria austriaca.

Essendo transitato per Pizzighettone, è probabile che durante la fuga abbia percorso le strade secondarie poste tra Mantova e il fiume Po, meno sorvegliate dalla polizia austriaca che lo ricercava.

Come è noto, dopo la fuga dal carcere di Mantova continuò la sua vita di patriota rivoluzionario dai modi spicci fino a che, la sera del 14 gennaio 1858 verso le ore 20,30, attentò assieme ad altri alla vita di Napoleone III mentre questi transitava presso l’Opéra in rue Le Peletier, a Parigi. L’attentato provocò una carneficina, con 12 morti e 156 feriti, ma l’imperatore fu protetto dalla carrozza blindata e perciò rimase illeso, così come l’imperatrice Eugenia, anche se lei fu

sbalzata sul marciapiede, completamente coperta dal sangue delle vittime. Orsini e i suoi complici, favoriti dal panico scatenatosi e dal buio, riuscirono a fuggire, ma vennero tutti arrestati dalla polizia poche ore dopo, nei rispettivi alberghi, e tradotti provvisoriamente in una cella della Conciergerie.

Da qui non riuscì a fuggire e venne ghigliottinato a Parigi, alle sette del mattino del 13 marzo 1858, nella piazza della Roquette (figura 5); il corpo venne deposto in una fossa comune del cimitero di Montparnasse a Parigi.



Fig. 5 – Esecuzione di Felice Orsini